

Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

Autor(en): **Olgiati, Gaudenzio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **27 (1957-1958)**

Heft 1

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-22510>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

Notizie raccolte negli anni 1880 — 1890 da

Gaudenzio Olgiati

giudice federale a Losanna (1832 - 1892)

XI (Cont.)

Pochi sono gl'inquisiti stati torturati e poscia liberati: negli 83 processi sino al 1676 sono solo 4 femmine; nel 1676 invece sono 3 femmine e un maschio. Da poi solo un maschio nel 1705. La liberazione per lo più avviene dietro componimento fatto col Consiglio pelle spese occorse.

Nei tormenti le donne talvolta spiegano maggior energia e resistenza degli uomini. È però vero che in complesso sono pochi gli stregoni stati messi nei tormenti. Il degano moderno di Brusio, *Bortolommeo Beltram*, nel 1672 era uomo robusto, quarantenne, ma già nella prima alzata prorompe in lamenti alti e confessa di aver imparato l'arte malefica dalla propria zia (B 52). Tanto fu il suo spavento che non ardì presentarsi alla seconda tortura, abbenché si fosse disdetto; disperato di poter sostenerla, preferì di abbandonare in confessioni di malefici, pur di poter evitare i tormenti. Consta però che fu di complessione pingue, sicchè doveva maggiormente soffrire.

Michelon Zala detto Galezia nel 1705 invece, perchè ancor giovane e snello, sostenne con vigoria le due alzate colle cavallette e fu liberato.

Anche *Michele Zala* in quell'anno fu liberato dopo aver sostenuto quattro torture, con alzate, scieppi e veglie ed aver fieramente in esse sofferto. Egli aveva 39 anni.

Il *Regaid* nel 1674 nell'età di 33 anni, resiste a quattro torture barbare; ³¹⁾ ma poi è ridotto a confessare ed avendo di poi tre volte ritrattato è rimesso altrettante volte ai tormenti.

Alberto Botton, consigliere d'ufficio nel 1674, uomo pingue all'età di 29 anni non resiste alla prima levata e confessa subito l'insegnamento ricevuto. Si ritratta bensì il giorno seguente; ma in prospettiva di altri tormenti si riconferma nelle confessioni.

«Ibique statim, andato in sala genuflesso avanti del Consiglio, ha dimandato perdonanza a Iddio ed alla S.ma Trinità et a tutta la giustizia et a tutti quelli che è stato causa de' loro mali».

Il giorno seguente:

«Riferisce il Sigr. Podestà Ant. Paravicino che habbia sentito dal detto Alberto, parlando con lui nell'esortarlo: che lui voleva dire tanto che ancora noi havessimo di fare et da giudicare per liberarsi».

Condotto quindi detto Alberto in stua et esortato che non voglia tergiversare

la giustizia risponde: Se ho detto questo l'ho detto pensando a potermi liberare et che Loro Signori mi lascino andare».

Nella disperazione alcuni inquisiti procurano sottrarsi col suicidio a nuovi tormenti, ovvero all'ultimo supplizio; ma non riesce essendo custoditi da apposite guardie.

La *Guercina* nel 1672 aveva già confessato in prima tortura li 6 settembre. Ma li 8 settembre condotta in sala e interrogata:

«se vole alzare o diminuire

Risponde: Me som fatta torto a me et è nient vera!

Inter. Che vol dire che ha la morena (sc. collana) contro al collo?

R. Me venì una tentazione, chè mi volevi strangolare con la cordigliola che ho chì.

(Visto la morena che haveva al collo).

La dove se la ha condotta in torre».

Avendo poi confermato nei tormenti le precedenti confessioni, è ancora interrogata:

«Per che causa la se sia volsuto strangolare?

R. A' l'è una cosa che me fece fare, chè me strangolassi, et pigliai un legame, ma al se rompe, chè non volsi».

Caterina Codeferro nel 1673 aveva pure confessato in prima tortura li 28 febbrajo, e confermato de plano addì 1 marzo.

E' interrogata: «Per che causa havete jeri sera detto con il Sgr. Podestà: che vi doveva far haver un poco di tossico, che volevate tossigare; perchè havete detto ciò?

R. Perchè havevo paura de' tormenti».

Li 3 marzo nuovamente interrogata de plano:

«Havete mai dimandato tossico o altre robbe da pigliare per bocca, acciò poteste morire?

R. Sigr. no; mia cognata me ne ha ben volsuto dare, ma mi non ne ho volsuto».

Nel processo della *Stavella* nel 1673 il consigliere Thomas Zanett, stato di guardia alla detenuta riferisce:

«Et che dimandò essa di andar di fuori per i suoi bisogni et andando esso in sua compagnia, che quando fu fuori in sala; che essa pigliò i legami fuori della scarsella et che li disse: ogni volta che mi habbi d'andare più all' tormenti, et che havess de haver di dire di quello che non è, al me sarof meglio di me strangolà. Et mi ghe dissi: Oh Jesus, guardè ben cosa che disef et che cosa che fat. Et dopo la me disse: che dovevi un può parlà con l'ufficiale Giovanni (suo cognato) chè dovess guardà et prometta, chè liberament lei non voleva havè de dij quel che non è; et che hai dovessan almanc dà vargotta (qualchecosa) de la fà morì, chè lei non poteva sopportà più torment». ³²⁾

Esaurita la tortura e avute le confessioni ricercate, il giudice voleva sapere il motivo perchè l'inquisito sia stato tanto restio a venir fuori con la verità. Messi alle strette si scusavano col dire che il demonio non voleva permettere.

La *Domenigona* nel 1672: spiega:

«Il diavol mi teniva, chè non dicessi et me l'ha detto fura in stua, et fu hieri sera; et voi altri eri fura; et me ha detto, et me l'ha detto ancora innanzi, sempre; et ancora andò via; et con il pensè (pensiero) m'ha ingaiardita ed intestata; et mi comparse come un boscio (becco) et che non devi confessare, chè mi haveria tormentata, et che non devi confessare».

Giacomina della Zala nel 1672: interrogata dopo la seconda tortura:

«Perchè causa è statta giò?

Risponde: Perchè ho sentì remor, a far toc; et il demonio faceva remor et mi faceva paura».

La *Guerscina* nel 1672 dice:

«che è venuto una sciombriga (ombra) quale m'ha detto che non dovevo dir fura altro».

La *Trinchetta II* nel 1676 dice:

«L'è stato il diavolo che m'ha fatto stà giò. L'è venut li avant alla camera, avanti l'uscio che era fermato, in forma de bosc (becco), chè l'ho vedù fori della feladura (fessura) l'altra sera avanti notte, chè me dessen da cena».

I tentativi di ottenizioni degli inquisiti onde spingerli a confessare saranno stati frequenti, sebbene i verbali ce ne abbiano conservato solo due esempi:

Nel 1673 fu esaminata de plano la *Regaida III* allora ancora ragazza dodicenne, sospetta ai vicini di Selva, che temevano infettasse con l'arte appresa da sua nonna (A 10) i propri figli. Sospeso un momento l'esame fu ordinato

«che fra tanto Carlo Antonio, servitore, apri l'uscio della cosina et li faccia paura di metterla nel stuet; ³³) fra tanto la tenga nella cosina sin che si fa audienza alli altri; riservando, se confessasse qualche cosa più oltre».

L'*Anna Botton* nel 1672 dopo aver sostenuto i primi tormenti, è dal Ravetta subito ricercata sui bolli. Trovati e verificati il Consiglio ordina nello stesso giorno:

«che nuovamente detta Anna sia condotta ch' in stuva legata de' occhi, et poi sia condotta novamente alla torre come a guisa se la volesse tormentare».

Quali poi fossero le pressioni morali, le suggestioni, i consigli, le ammonizioni e minacce prima o dopo i tormenti, massime nei momenti di somma prostrazione, e abbattimento, i verbali di regola nol dicono; ma risulta ad evidenza dal fatto che le confessioni frequentemente si fanno a quattro occhi con un giudice confidente, il quale ne riferisce poi al Consiglio.

La *Stavella* nel 1673, già attempata non aveva potuto reggere alla prima alzata:
«e si perde via.

Se li da acqua benedetta, la sputa et urla. Mutescit.

Ordinato: che per una volta tanto se la lassi riposare et che li stia appresso et solleccitarla de plano per veder se con le bone si potesse ricavar qualche cosa et quelli sono di guardia solleccitino con diligenza».

La *Cassona II*, settuagenaria nel 1677, era stata messa li 1 settembre in seconda tortura, cioè alla corda, con darle interpolatamente squassi di corda. Liberata da questo tormento fu, lo stesso giorno, ordinato

«di novo legarla su nell'asse et di novo tirarla su per mezz'ora».

Lo che fu eseguito. Ligata.

Tirata su

Inter. Che cosa l'è che vi viene alla gola?

(non puol rispondere)

Lasciata giò

R. Mi non sei niente et faccian quel che Dio v'inspira.

Desligata

Esortata a dire la verità.

Risponde: Oh Dio, chè mi l'ho dita la verità....

Quei peccà mi non g'hei.

Inter. Ma perchè saltaf fori inscì de long così incontanenti? Pensagh su avant!

R. Perchè haverei poc giudizi. Ghe penserei su questa noit (notte); dirò se il giudicio me venirà; mo s'el giudicio fuss».

Inter. Vedè che ve faf stroppià?

R. Giesus, Giesus! Mo s'el giudicio fuss? Giesus, Giesus, Dio!

Inter. Vedef che poteof sparimi tugg (tutti) quest torment se havesoff confessà la verità. Vedè cosa che guadagnaf!

R. Stria non som; dirovi se havessi il peccà. Oh se mi savarovi mai che dir! Prometto di dir la verità, se ghe venirà vargotta (se si ricorderà di qualche cosa).

Ordinato di non lasciarla dormire.

Li 2 settembre è «costituita de novo et:

Risponde: Tutti disen che vi son assai indizj et che habbin trovati i boll; pur troppo sarei cascada.

Inter. Perchè diséf mo: pur troppo sarei cascata?

R. Perchè la dis lei, che mia sor Orsina (A 91) l'ha dit, quella stria.

Inter. Cosa halla dit, vostra sor?

R. La m'ha dit: t'es tant poveretta, chè se tu faras mo quel che ti direi, tu vederàs che te darà sussidi.... No me disse poi brigga (mica) che sussidi, et me non disse altro.

Inter. Et poi cosa successe?

R. Mangiassimo et bevessimo et poi andassimo a dormire tutte doi in un lett. Et me pareva che havessi un verm longo come un asta de restell ma in sogno... Quando me son disodegata (ridestata) mi dissi che mi pareva che havessi un verm giò despèr (appresso) et lei mi disse: tas giò (taci), dorme!

Inter. Quando dissi che dovessof fà come la dirà lei, come vi disse mo?

R. Se non ghe domandeg minga, perchè erom imbrichi! Et in cambio di venirmi robba, me n'è piuttosto mancat.

Inter. Vi sete minga accorta quando vi venne quel verm apröf (appresso)?

R. Quando mi dasodigeg con quel sömmi (sogno) cridai: Ah Giesus, Giesus. Et non trovaj altro che lei.

Inter. Se vi han trovat i boll nella vitta, dite la verità senza farvi stroppià.

R. Podè esser quel verm quella noit mi facesse quei boll».

La *Sclossera* nel 1678 era stata li 7 ottobre per due ore sul cavalletto coi contrappesi ai piedi. La notte seguente, fu vigilato «e il giorno dopo fu ordinato:

che il Podestà con alcuni altri vadano fuori in cucina dove che detta Domenica vien detenta, et esortarla quanto si puole. Ibi que andati il Sigr. Podestà et l'Ecc.mo Sigr. Dottore Margaritta con il cancelliere, dalli quali signori esortata: non farsi tormentare più innanzi, altrimenti gli sono riservati maggior tormenti, et propostoli diversi indizj verso di lei tenore nel processo et per li brutti bolli

che si son ritrovati nel di lei corpo. La quale detenta sempre ha risposto: non esser colpevole di tal peccato et che gli vien fatto torto, che perciò desidera non gli sian dati altri tormenti per l'amor di Dio».

Estorta la confessione del proprio reato et avuta la nomina dei complici ci voleva ancora la conferma spontanea de plano e le ratifica in ultima tortura per purgare l'infamia. I verbali anteriori al 1673 non fanno di ciò speciale menzione, ma divenuti da noi più prolissi, c'informano minutamente anche sugli ultimi spasimi degli inquisiti.

Nel processo dell'ultima strega giustiziata, la *Cozza* nel 1753, i Signori:

«hanno ordinato che la detenta Maria debba essere leggermente torturata a fine che la infamia non pregiudichi al fisco; con protesta che non possa essere interrogata contro se, et quatenus essa volesse spontaneamente deporre qualche cosa in pregiudicio delle cose confessate: de nullitate etc. ita quod potius quam quod etc

Item che secondo le leggi essa torturanda ad expurgandam infamiam venga preavvisata che sarà leggermente torturata puramente et medemamente per la ratificacionem del di lei deposto sopra li conosciuti duoi compagni et ita etc. His expeditis fu ordinato di provvedere li opportuni confortatori per l'hora in cui possa venirli data la nova della morte, quatenus che con le difese non ne potesse venir esentata. ³⁴⁾

Inoltre fu ordinato che hora venga meglio spesata et li venga dato, se possibile sia, qualunque cosa che possa desiderare rispetto al tempo quaresimale. Di più che, praemissis praemittendis, venga vestita con la propria camiscia et abiti, et che venghino conservati quelli che hora ha indosso, cioè la camiscia, donando poi il resto al servitore Francesco Semadeno, et caso che gli rifiuti, ad altri poveri et ita etc.».

Questi erano emanati li 26 Marzo.

Il verbale del 29 Marzo constata:

«qualmente il Podestà ha proposta l'effettuazione ordinata della sentenza criminale capitale d'oggi d' eseguirsi al luogo del supplicio per mano del carnefice contro la condannata, la quale da martedì a questa parte è stata sciolta dalli vincoli e posta in istanza libera, assistita dalli R.R. Padri Cappuccini et altri R.R. Signori Sacerdoti, acciò si disponesse al ben morire, però custodita dalle guardie nella sala detta casa etc. Quibus hanno ordinato che, premesso un suono competente alla distesa nella campana del Comune, indi s'incammini alla detta esecuzione, andando in piazza, luogo solito, tutto l'honorando Magistero et ivi sia condotta dalli servitori la detta condannata, custodita dalli otto soldati armati, et in faccia della medesima, coram Populo, sia pubblicata per me infrascritto l'antescritto, visis inquisicione et sententia, indi spezzata la bacchetta, premesso però la dimanda all'honorando Magistrato: se così è la sentenza proferta. His factis che sia detta condannata ricevuta dal carnefice, condotta et eseguito quanto ordinato etc.

Anno die pro ut ante

Ritornato l'intiero Magistrato.... dopo d'essere stato nel luogo del supplicio et ivi vista l'esecuzione, sua S.ria M.o Ill.o Signor Podestà Reggente propone... recando all'antico praticato: cosa stimano per una refecione, sia all'honorando Magistrato, come alli soldati che hanno servito di guardia ecc. Quibus è stato ordinato che quanto alla refecione: che li signori fiscali presentino all'in-

tiero honorando Magistrato una solita merenda et alli soldati per ogni uno soldi 4 pane et soldi 4 formaggio et in tutto boccali 8 vino».

Codesto a un dipresso sarà stato il rito consueto del trattamento dei condannati e la maniera di porre in esecuzione la sentenza capitale.

Pare che le vittime cattoliche fossero talvolta assistite dalle religiose, cioè dalle monache del convento delle Orsoline di Poschiavo.

Nel processo di *Agnese Bontognallo* nel 1675

«Però ordinato che, tanto li vengin le Religiose, le stia una guardia con un servitore et che il Podestà faceva intendere al Sigr. Curato: che per dimani vengia a far il debito suo, secondo ben stima, et più presto sarà meglio».

Anche i giudici confortavano i condannati ad affrontare con rassegnazione l'ultimo supplizio.

Nel 1676 *la Sertora II*, giovane ventenne era stata condannata alla decapitazione, ma per intromissione dei parenti graziata a essere spenta mediante taglio delle vene in casa comunale. Ciò doveva seguire li 1. febbraio.

«Gionto io Cancelliere in sala della comunità, essendo li in cosina l'Anna Maria condannata, alla quale ho raccomandato facesse bon animo et star ben costante et preparata appo Dio». ³⁵⁾

Dai dispositivi della antiche sentenze si rileva che i condannati alla pubblica lettura della sentenza dovevano star ginocchioni. Talvolta succedeva che dopo la comunicazione della sentenza capitale i condannati si ritrattassero. In tal caso, chiamato in fretta il Consiglio, si riprendeva la tortura fino alla ratifica definitiva.

Il popolo affluiva allo spettacolo e si stipava in piazza alla lettura delle sentenze onde da esse apprendere i maleficj commessi dai condannati.

La *Caterina Codeferro* nel 1673 racconta:

«Quando si fece giustiziare quelle povere persone fui due volte a tenir accorto (udire con attenzione) a leggere li processi. Una volta che hai metton via la Brandula (A 15), la Fasciendina (A 11) et quella di m. Stevan (A 16) al gh'era bigliera (molta) gient. Ero già appresso l'uscio del segrato appresso al buglio (fontana)».

Allo spettacolo dell'esecuzione capitale si soleva mortificare i fanciulli con batterli, affinché se ne ricordassero di poi.

Un teste nel processo della *Giovannina Passino* nel 1673 racconta:

«Una volta con occasione che si faceva giustizia, io et la mia nepote, moglie del signor tenente Gio. Giuliani, et altri mortificavamo le creature, acciò si ricordassero di simili spettacoli. Essa (Passina) essendo alla finestra della sua stuva, cridò giò dicendo: io spero che le mie creature si diporteranno bene senza smaccarle».

I condannati, quando non erano più in istato di andare a piedi al patibolo, vi erano condotti «in carro ovvero in benna» (traino). Il luogo del supplizio era nel centro della valle sopra un poggio formato da antico scoscendimento caduto dal fianco della montagna. Si chiama tuttora «Millemorti», sia come vuole l'antica tradizione, che ivi esistesse un vicinato di numerosi abitanti rimasti schiacciati sotto l'immensa frana, sia che ripettesse il nome dalle innumerevoli esecuzioni capitali ivi avvenute. A nostro ricordo vi si ergevano due colonne di muro sormontate da una trave, sulla quale esporre il teschio dei giustiziati alla vista del pubblico.

Il cadavere era o abbruciato o sotterrato dal boja sotto il patibolo.

Nei tempi più remoti il supplizio delle streghe consisteva evidentemente nell'essere abbruciate vive. Gli inquisitori ecclesiastici rifuggivano dallo spargimento del sangue e facevano speciale istanza al braccio secolare di voler «temperare la punizione senza morte di sangue». ³⁶⁾ Quando i processi passarono in mano dei giudici secolari si sostituì la decapitazione all'arsione, accontentandosi della combustione della salma. Le spoglie degli inquisiti spenti in tortura erano consegnate ai parenti per sepoltura privata in luogo profano. Così vediamo dal processo della *Stevanina* nel 1672 che sua madre (B 34) era stata «sotterrata su a Roncascio». ³⁷⁾ ³⁸⁾

Non v'ha dubbio che nell'esecuzione di tanti condannati dovessero talvolta verificarsi de' gravi incidenti da mettere in disappunto il boja e gli assistenti. Però i nostri verbali non ne fanno alcun cenno.

Nelle esecuzioni contemporanee delle streghe tirolesi si soleva emettere una grida, in cui «si comandava a tutti li sudditi della giurisdizione che comparino con le sue armi per assistere, accompagnare e favorire la giustizia, acciò quella habbi il suo luogo contro il malfattore; e ciò in pena di ducati 25 per cadaun contrafaciente che non comparirà et non assisterà e non favorirà col suo agiuto sin a tanto che sarà dato fine a tal esecuzione. In oltre si comette et comanda che alcuno, di qual grado o conditione esser si voglia, terriero o straniero, *non ardisca offendere in alcun modo li ministri di giustizia, nè avanti nè dopo mentre eseguiranno, anchor che lui facesse qualche colpo fallace; sotto pena di confiscatione di beni, oltre altre pene arbitrarie agli illustrissimi Sigri. Padroni riservate anche corporali*». (Vedi Dandolo, *Le streghe tirolesi* Milano 1855 pag. 248).

Nei processi fatti a Sarn nel Heinzenberg nel 1695 la consegna dei condannati al boja seguiva mediante ordine dato al carnefice di mettere in esecuzione la sentenza: «raccomandando l'anima in mano di Dio misericordioso e consegnando il corpo a te, carnefice».

Quando poi troncata la testa, il boja si presenta con la spada dinanzi al giudice per sapere: «se abbia ministrata la giustizia conforme la Ragione Imperiale e la sentenza» il giudice interpolle solennemente i singoli del Consiglio e poi risponde: «Se tu hai fatto siccome ti fu ordinato nella sentenza tu hai fatto giustizia, epperò continua la tua bisogna».

NOTE

- 1) Vedi tavole genealogiche VII e IX.
- 2) Molti poschiavini nell'inverno emigravano nel Veneziano facendo i ciabattini.
- 3) Vedi pag. 23/24.
- 4) La famiglia Andreoscia possedeva delle terre nei Privilaschi.
- 5) Volume II pag. 378.
- 6) E' l'effetto del tetano dipendente da eccessiva contrazione dei muscoli.
- 7) Le streghe bregagliotte sogliono bensì confessare di aver commesso dei delitti comuni, ma sono prette invenzioni come risulta dal processo di Anna Strub di Casaccia del 1656, la quale depone di esser stata complice di tre assassini commessi a Chiavenna sopra due donne e un uomo lombardo, tutti sconosciuti. Quindi l'abbaglio.

Vedi biblioteca cantonale nr. 262.

8) Vedi pag. 4.

9) L'estimo ossia l'anagrafe del Comune di Poschiavo porta:

	famiglie cattoliche	famiglie riformate
nel 1674	498	161
» 1701	369	142
» 1775	293	211

Vedi Dr. Marchioli, Storia della Valle di Poschiavo vol. I pag. 182. La straordinaria diminuzione delle famiglie di confessione cattolica non vi è spiegata. Forse che negli estimi del 1701 e 1775 le famiglie sprovviste di beni non erano tassate, quindi non figuravano nell'anagrafe, lo che proverebbe grande impoverimento fra i cattolici e crescente bene- stanza fra i protestanti.

9a) Vedi sul Beccaria: Quadrio, Dissertazioni II pag. 313 e 509. Sprecher nell'edi- zione di Mohr I pag. 434, II pag. 147. Cronica di Poschiavo nella biblioteca cantonale Manoscritti IV Nr. 39. Romegialli, Storia III pag. 113-118.

10) Però il Ripamonti già all'epoca dei primi processi poschiavini a noi conservati, scrive: «E perché di tal contagio non s'avesse a vedere il fine, la scelleratezza passava d'uno in altro, la vecchia madre la inoculava alla figliuola d'otto anni, e del figlio adolescente era iniziatore il padre al rito esecrando».

Vedi Dandolo, Ripamonti pag. 20.

11) Vedi pag. 154 (del manoscritto).

12) L'inventario comunale del 1752 parla solo di «un legno per la tortura». Quindi trattasi solo di un tavolato appoggiato al muro.

13) Nell'inventario della casa comunale del 1752 è menzionato:

«Nella Torre. La campana di metallo buona con sua armatura e corda per suo- narla. Nel luogo della tortura vi è una scala di legno portatile per ascendere nella torre. Item legni per sedere et un legno per la tortura. Et la corda della tortura è nella stanza delle tre chiavi».

14) Vedi pag. 152 (del manoscritto).

15) Vedi A 80 A 126 a pag. 159 (del manoscritto).

16) Vedi pag. 115 (del manoscritto).

17) Vedi pag. 81 e pag. 152-153 (del manoscritto).

18) Più tardi ebbe a dire di aver imparato dall'Amita (B 57). Vedi pag. 70 (del m.).

19) Vedi pag. 465-473 (del manoscritto).

20) Vedi pag. 506 (del manoscritto).

21) Risulta dai processi bregagliotti che si chiamavano «cavalle» le streghe; probabil- mente perchè andavano a cavallo nei barlotti.

22) Vedi pag. 101 (del manoscritto).

23) Vedi pag. 483 (del manoscritto).

24) Vedi pag. 81 e 134 (del manoscritto).

25) Vedi pag. 88 (del manoscritto).

26) Vedi pag. 118 (del manoscritto).

27) Vedi pag. 131 (del manoscritto).

28) Vedi pag. 131 (del manoscritto).

29) Vedi pag. 51 (del manoscritto).

30) Vedi pag. 130 (del manoscritto).

31) Vedi pag. 47-48 (del manoscritto).

32) Vedi pag. 103 (del manoscritto).

33) Lo stuett ossia la stanza delle strie metteva direttamente in cucina. Vedi pag. 159.

34) Notisi che la sentenza non era peranco fatta.

35) Vedi pag. 54 (del manoscritto).

36) Vedi sentenza della Santina in Sondrio nel 1525, pag. 104.

37) Una tenuta di fondi coltivi.

38) Vedi pag. 468 (del manoscritto).